

Torna a Milano
l'israeliana famosa
in tutto il mondo

Noa

& Jane

Arriva la Monheit
"Rivale di Nora
Jones? No, fan"

"La voce è la mia anima cantare è come pregare"

ANDREA MORANDI

«**C**ANTARE per me è come pregare. È grazie alla mia voce che riesco a esprimere la mia anima e la mia identità culturale». Da più di diciassette anni Achinoam Nini in arte Noa, israeliana di Tel Aviv, utilizza il canto e la musica come strumento di contatto tra identità diverse. Domani all'Auditorium, in una serata il cui ricavato andrà a Telethon per la ricerca sulle malattie genetiche, la cantante porterà in

tandola incredibilmente diventa una storia universale, condivisa e sentita da tutti.

Fin dagli inizi della sua carriera, nei primi anni Novanta, lei ha utilizzato sempre la musica come una forma d'incontro. Ha funzionato davvero?

«Sì, per me i simboli non contano nulla davanti ai movimenti del cuore. Puoi essere cristiano, arabo o ebreo, ma quando la musica, e l'arte in generale, riesce a toccarti nel profondo, allora diventi uguale alla persona che hai a fianco. E spesso accade questo tra me e il pubblico».

Lo scorso Capodanno cantò proprio qui a Milano nella Chiesa di Santa Maria della Scala. Che ricordo ne ha?

«Una ragazza ebrea che canta in una chiesa: meraviglioso. Ricordo qualcosa di magico nell'aria, di toccante. Non sono una persona religiosa, non pratico, non vado alla sinagoga: la mia spiritualità è in quello che faccio ogni giorno, nel mio canto. Quella sera fu molto particolare, si respirava tanta speranza. Devo dire poi che uno dei miei sogni è cantare alla Scala e così almeno posso dire di aver cantato a Santa Maria della Scala».

Che rapporto ha con Milano?

«Bellissimo. L'ultima volta sono stata alla Milanese con Amos Oz e Elie Wiesel, una bellissima serata. Il mio amico Carlo Fava (con cui Noa partecipò a Sanremo nel 2006 con "Un discorso in generale", ndr) mi ha aiutato a scoprire la bellezza della città attraverso i suoi occhi. Ma ho molti amici qui, non solo lui, e sono sempre felice quando ritorno a Milano perché per me le città sono fatte di persone, non di edifici».

Questa città è bellissima, per me i luoghi contano per le persone, non per gli edifici, e qui ho molti amici

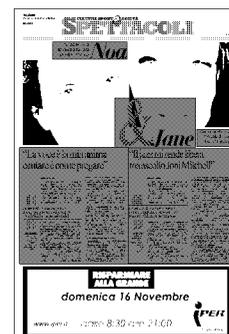
scena quello che ad oggi rimane il suo spettacolo più ambizioso: un viaggio a ritroso nelle proprie origini, sulle tracce dei nonni, ebrei yemeniti. «In ogni luogo sono riuscita a superare barriere di religione, di linguaggio, di cultura. E ogni volta che vedo persone così diverse unite dalla mia voce sale nel mio cuore la speranza per il genere umano e per il futuro».

Lei definisce questo concerto come un viaggio di scoperta per gli ascoltatori, che saranno condotti dalla sua voce. Perché?

«Perché canto in tre lingue, ebreo, yemenita e inglese, fondo tre culture diverse e ballo perfino una danza tradizionale per raccontare una storia: la mia. E nonostante sia una vicenda molto personale, perché in fondo racconto il mio percorso familiare, can-

AUDITORIUM

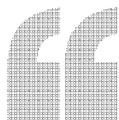
Noa domani sera, ore 21. Ingresso: a offerta a partire da 30 euro. Info: 02-83389401



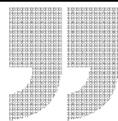
“Il jazz mi rende libera ma ascolto Joni Mitchell”

MASSIMO PISA

«**E**RAVAMO tutti musicisti in casa, anche se sono la prima a essere diventata professionista. Ho studiato, mi sono diplomata alla Manhattan School of Music, ma la mia formazione ha poco di classico». Ad ascoltarla, invece, la voce di Jane Monheit incarna la classicità jazz nella sua rotondità. Calda, naturale, quasi familiare nella sua sensualità, la 31enne ragazzona newyorkese di Long



Country, rock, new wave, miscelo influenze e stili. Di italiano conosco soprattutto i film di Dario Argento



BLUE NOTE

Jane Monheit, martedì alle 21 e alle 23, mercoledì alle 21. Ingresso da 30 a 35 euro. Info: 899700022

Island ha scalato i gradini dell'empireo jazz uno alla volta e seguendo le orme dei grandi, ancorata agli standard e alla scena mainstream fino agli exploit dei duetti con Michael Bublé e ai successi di *Taking a chance on love*, *The season* e *Surrender*. Standard che proporrà per due sere al Blue Note, dove torna dopo quattro anni, supportata da Michael Kanan al piano, Neal Miner al basso e dal marito Rick Montalbano alla batteria.

Dove nasce la sua voce, Monheit?

«Più dall'ascolto che dal conservatorio. Dai dischi di Ella Fitzgerald e Judy Garland, ma anche di Joni Mitchell e Bonnie Raitt. Mio padre suonava bluegrass (il country delle origini, ndr), e in casa nostra c'era una tonnellata di dischi di rock'n'roll».

Mitchell e Raitt, il folk d'autore e il country: influenze insolite per una jazz singer.

«La cosa grandiosa del jazz è che sei libero di miscelare influenze e stili. E la scena attuale deriva da questo mix di generi in continua evoluzione. Di jazz, io e mio marito ne ascoltiamo poco: le vecchie swing band, soprattutto in autoradio o sul satellite. Per il resto, preferisco un bel disco popo new wave, anche la Madonna anni ottanta, per dire, o rap. Ma soprattutto artisti che dal jazz sono stati sempre influenzati, come gli Steely Dan o Stevie Wonder».

Lei, Norah Jones, Diana Krall: un'ondata di cantanti jazz brave e di bell'aspetto. Vi stimate? Vi sentite rivali?

«C'è grande rispetto tra di noi, la gente ci paragona ma non siamo noi a metterci in competizione. Io sono una fan di Norah Jones, ci piacciono le stesse cose, la stessa musica».

Torna a Milano dopo quattro anni e tre dischi. Che ricordi ha?

«Pochi della città, spero di visitarla di più adesso, preferibilmente a piedi. Del pubblico rammento l'accoglienza, caldissima come in tutta Europa, come negli Usa non capita più di riceverne. È vero che il jazz nasce in America ma è un linguaggio internazionale, una miscela che ha preso ingredienti da ogni continente».

Conosce la scena jazz italiana?

«Non ancora, ma so che ci sono grandi artisti. Di italiano conosco altro: tutti i film di Dario Argento, da grande appassionata dell'horror quale sono. Sto giusto leggendo *Just after midnight* (Al crepuscolo, ndr), l'ultima raccolta di racconti di Stephen King».